

Il ciclo de *Il diario del vampiro* comprende

1. *Il risveglio*
2. *La lotta*
3. *La furia*
4. *La messa nera*

Tutti i personaggi di quest'opera sono immaginari  
e ogni somiglianza con persone reali,  
viventi o defunte, è puramente casuale

Titolo originale: *The Vampire Diaries: Dark Reunion*  
Copyright © 1991 by Daniel Weiss Associates, Inc. and Lisa J. Smith

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco  
Prima edizione: marzo 2009  
© 2009 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-0000-0

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel marzo 2009 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Lisa Jane Smith

# Il diario del vampiro

La messa nera



Newton Compton editori

*A mia zia Margie  
e in ricordo della zia Agnes e di zia Eleanore,  
per aver incoraggiato la mia creatività*

## **RINGRAZIAMENTI**

Un ringraziamento speciale ad Anne Smith, Peggy Bokulic, Anne Marie Smith e Laura Penny per le informazioni sulla Virginia, e a Jack e Sue Check per la loro conoscenza delle tradizioni locali.

# 1

«Tutto potrà tornare come prima», disse Caroline di cuore, allungando una mano per stringere quella di Bonnie.

Ma non era vero. Niente avrebbe potuto essere come prima che Elena morisse. Niente. E Bonnie nutriva seri dubbi sulla festa che Caroline stava cercando di organizzare. Un vago fastidio alla bocca dello stomaco le diceva che per qualche ragione era proprio una pessima idea.

«Il compleanno di Meredith è già *passato*», le fece notare. «Era sabato scorso».

«Ma non ha avuto una festa, una festa vera e propria, come questa. Abbiamo tutta la notte a disposizione; i miei genitori non torneranno prima di domenica mattina. Andiamo, Bonnie... pensa solo a come resterà sorpresa».

Oh, certo che resterà sorpresa, si disse Bonnie. Talmente sorpresa che dopo vorrà uccidermi. «Senti, Caroline, il motivo per cui Meredith non ha organizzato una gran festa è perché non è proprio dell'umore giusto per festeggiare. In qualche modo le sembrerebbe... indelicato...».

«Ma *sbaglia*. Elena vorrebbe che noi ci divertissimo, lo sai anche tu. Adorava le feste. E non sopporterebbe di vederci qui sedute a piangere dopo sei mesi dalla sua scomparsa». Caroline si sporse in avanti, con un'espressione sincera e pressante nei verdi occhi felini. Ora non tradivano alcuna astuzia,

né la solita perfidia volta a raggirarti. Bonnie avrebbe giurato che fosse realmente sincera.

«Voglio che torniamo a essere amiche come prima», riprese Caroline. «Festeggiavamo sempre insieme i nostri compleanni, solo noi quattro, ricordi? E ti ricordi che i ragazzi cercavano sempre di imbucarsi alle nostre feste? Chissà se lo faranno anche quest'anno».

Bonnie sentì che il controllo della situazione le stava sfuggendo di mano. Era una pessima idea, davvero una pessima idea, ripeté a se stessa. Ma Caroline non si arrendeva, con lo sguardo perso fra sogni e ricordi mentre parlava dei bei tempi andati. Bonnie non ebbe cuore di dirle che i bei tempi andati erano morti e sepolti come la musica da discoteca.

«Ma non siamo più in quattro. In tre, non ha proprio l'aria di una festa», protestò debolmente, non appena riuscì ad aprir bocca.

«Ho pensato di invitare anche Sue Carson. Meredith va d'accordo con lei, vero?».

Bonnie dovette riconoscere che era vero; chiunque andava d'accordo con Sue. Tuttavia, Caroline doveva capire che niente sarebbe stato come prima. Non si poteva semplicemente sostituire Elena con Sue e dire “ecco, è tutto a posto”.

Ma come spiegarlo a Caroline?, si chiese Bonnie. Poi trovò la soluzione.

«Invitiamo Vickie Bennett», propose.

Caroline sgranò gli occhi. «*Vickie Bennett?* Vuoi scherzare! Invitare quella tipa strana e insignificante che si è spogliata di fronte a mezza scuola? Dopo tutto quel che è successo?»

«Proprio *per* quel che è accaduto», ribadì Bonnie in tono deciso. «Senti, so che non è mai stata del nostro gruppo. Ma so

che non frequenta più neanche il vecchio giro; loro non la vogliono e lei ne è terrorizzata. Ha bisogno di amici. Noi abbiamo bisogno di far numero. Invitiamola».

Per un momento sul viso di Caroline apparve un'espressione di impotente frustrazione. Bonnie sollevò il mento, posò le mani sui fianchi, e restò in attesa. Alla fine Caroline sospirò.

«D'accordo; hai vinto. La inviterò. Ma tu devi fare in modo che Meredith venga a casa mia sabato sera. E Bonnie... assicurati che non abbia il minimo sentore di quel che la aspetta. Voglio che per lei sia davvero una sorpresa».

«Oh, lo sarà», confermò Bonnie. Non si aspettava quella improvvisa gioia che illuminò il volto di Caroline, né il calore spontaneo del suo abbraccio.

«Sono così contenta che tu la pensi come me», disse Caroline. «E ci farà un gran bene ritrovarci di nuovo tutte insieme».

Proprio non riesce a capire, concluse Bonnie, sbalordita, mentre Caroline si allontanava. Cosa devo fare per convincerla? Darle un cazzotto?

E poi: Oh, Dio, adesso devo dirlo a Meredith.

Ma alla fine della giornata aveva deciso che forse non c'era bisogno di dirlo all'amica. Caroline voleva una Meredith sorpresa; bene, forse Bonnie doveva consegnarle una Meredith sorpresa. In quel modo, almeno, Meredith non si sarebbe preoccupata anzitempo. Sì, decise Bonnie, probabilmente era più clemente non dire *nulla* a Meredith.

*E poi chissà, scrisse sul suo diario la sera di venerdì. Forse sono troppo dura con Caroline. Forse è davvero dispiaciuta per tutto quel che ha combinato, come cercare di umiliare Elena di fronte all'intera città e di far condannare Stefan per omicidio. Forse da allora Caroline è maturata e ha imparato a pensare a*

*qualcun altro oltre che a se stessa. Forse la sua festa sarà davvero piacevole.*

E forse sarò rapita dagli alieni prima di domani pomeriggio, pensò mentre chiudeva il diario. Poteva solo augurarselo.

Il diario era un semplice quaderno bianco da poco prezzo, acquistato all'emporio, con un delicato motivo floreale sulla copertina. Aveva cominciato a riempire le sue pagine dopo la morte di Elena, ma a poco a poco si era appassionata. Era l'unico posto dove poteva scrivere tutto quel che voleva senza che la gente, scandalizzata, le dicesse "Bonnie McCullough!" oppure "Oh, *Bonnie*".

Stava pensando ancora a Elena quando spense la luce e scivolò sotto le coperte.

Era seduta su un prato lussureggiante e perfettamente curato, che si estendeva a perdita d'occhio in ogni direzione. Il cielo era di un blu intenso, l'aria carica di un profumato tepore. Gli uccelli cinguettavano.

«Sono così contenta che tu sia potuta venire», disse Elena.

«Oh... sì», disse Bonnie. «Certo, lo sono anch'io. Naturalmente». Diede un'occhiata in giro, poi tornò subito a guardare Elena.

«Vuoi ancora del tè?».

La mano di Bonnie reggeva una tazza, fragile e delicata come un guscio d'uovo. «Oh... certo. Grazie».

Elena indossava un abito del XVIII secolo in mussola bianca trasparente, che le aderiva addosso evidenziando la sua snellezza. Le servì il tè in modo impeccabile, senza versarne neanche una goccia.

«Gradiresti un topo?»

«Un *cosa?*»

«Ho detto, gradiresti un sandwich insieme al tè?»

«Oh. Un sandwich. Sì. Ottima idea». Sottili fettine di cetriolo con maionese erano disposte su un fragrante quadratino di pane bianco. Senza crosta.

L'intera scena era splendida e luminosa come un quadro di Seurat. Warm Springs, ecco dove siamo. Il classico luogo per un picnic, pensò Bonnie. Ma di certo dobbiamo parlare di cose ben più importanti del tè.

«Chi ti acconcia i capelli adesso?», le chiese. Elena non era mai stata capace di farlo da sola.

«Ti piace?». Elena posò una mano sulla serica massa di pallido oro raccolta dietro la nuca.

«È perfetta», rispose Bonnie, proprio come avrebbe detto sua madre a un pranzo in onore delle Figlie della Rivoluzione Americana.

«Be', i capelli sono importanti, capisci», disse Elena. I suoi occhi brillavano di un blu più intenso del cielo, il blu dei lapislazzuli. Bonnie tastò i suoi ribelli riccioli rossi con un certo imbarazzo.

«Naturalmente, anche il sangue è importante», riprese Elena.

«Sangue? Oh... sì, naturalmente», replicò Bonnie, sconcertata.

Non aveva idea di che cosa stesse parlando Elena e aveva la sensazione di camminare su una fune sospesa sopra una fossa di alligatori. «Sì, il sangue è importante, certo», disse, con poca convinzione.

«Un altro sandwich?»

«Grazie». Era con pomodoro e formaggio. Elena ne scelse uno per sé e lo morse delicatamente. Bonnie la osservò, avver-

tendo un crescente senso di disagio, e poi...

E poi vide una fanghiglia colare dai bordi del sandwich.

«Che... *che cos'è?*». Il terrore le fece tremare la voce. Per la prima volta, il sogno sembrò davvero un sogno, e scoprì che non riusciva a muoversi, ma solo a fissare la scena senza fiato. Un denso grumo di fanghiglia marrone cadde dal sandwich di Elena sopra la tovaglia a quadri. Era fanghiglia, senza dubbio.

«Elena... Elena, cosa...».

«Oh, qui mangiamo tutti questa roba». Elena le sorrise con i denti macchiati di marrone. Tranne che la voce non era la sua; era la voce di un uomo, distorta e sgradevole. «Lo farai anche tu».

Nell'aria non c'era più quel profumato tepore; vi gravava l'odore dolciastro e nauseante di resti in putrefazione. Fosse scure si aprivano nell'erba verde, che non era poi così curata, ma alta e incolta. Non era a Warm Springs. Si trovava nel vecchio cimitero; come aveva fatto a non accorgersene? Soltanto quelle tombe erano recenti.

«Un altro topo?», le chiese Elena, e ridacchiò in modo osceno.

Bonnie abbassò gli occhi sul sandwich mangiato a metà che teneva in mano e gridò. Dall'estremità del panino penzolava una bruna coda nodosa. Lo scagliò con tutta la sua forza contro una lapide, dove atterrò con un rumore flaccido. Poi si alzò in piedi, con lo stomaco in subbuglio, strofinandosi freneticamente le mani contro i jeans.

«Non puoi andartene ora. Gli ospiti stanno per arrivare». Il viso di Elena si stava trasformando; i suoi capelli erano già scomparsi, e la pelle stava diventando grigia e ruvida. Qualcosa cominciava a muoversi nel vassoio dei sandwich e nelle fos-

se scavate di recente. Bonnie non voleva guardare; sarebbe impazzita se l'avesse fatto.

«Tu non sei Elena!», gridò, e corse via.

Il vento le gettò i capelli sugli occhi, impedendole di vedere. Il suo inseguitore era dietro di lei; lo sentiva proprio dietro la schiena. Raggiungi il ponte, si disse, ma poi andò a sbattere contro qualcosa.

«Ti stavo aspettando», disse la figura nell'abito di Elena, quella grigia figura scheletrica con lunghi denti ritorti. «Ascoltami, Bonnie». La tratteneva con una forza terribile.

«Tu non sei Elena! Non sei Elena!».

«Ascoltami, Bonnie!».

Era la voce di Elena, la vera voce di Elena, non oscenamente divertita, né cupa o sgradevole, solo pressante. Proveniva da qualche parte alle spalle di Bonnie e si diffuse nel sogno come un vento gelido e ristoratore. «Bonnie, ascolta, presto...».

Tutto cominciò a confondersi. Le mani ossute che stringevano le braccia di Bonnie, il cimitero brulicante, il calore rancido dell'aria. Per un momento la voce di Elena risuonò chiara, ma poi le giunse a tratti, come una chiamata con scarsa qualità di ricezione.

«...Lui sta falsando, cambiando ogni cosa. Io non sono forte come lui...», Bonnie non captò alcune parole, «...ma è importante. Devi trovare... subito». La voce si stava spegnendo.

«Elena! Non ti sento! Elena!».

«...un semplice incantesimo, solo due ingredienti, quelli che ti ho già detto...».

«Elena!».

Bonnie stava ancora urlando quando saltò su a sedere nel letto.

## 2

«È tutto quel che mi ricordo», concluse Bonnie, scendendo lungo Sunflower Street insieme a Meredith tra due file di alti edifici vittoriani.

«Ma sei sicura che fosse Elena?»

«Sì, e alla fine ha cercato di dirmi qualcosa. Ma è questa la parte che non si capiva bene, ma so che era importante, estremamente importante. Che ne pensi?»

«Sandwich al topo e tombe aperte?». Meredith inarcò un elegante sopracciglio. «Penso che stia facendo confusione fra Stephen King e Lewis Carroll».

Bonnie pensò che forse aveva ragione. Ma quel sogno continuava a turbarla; l'aveva tormentata per tutto il giorno, al punto da farle dimenticare le precedenti preoccupazioni. Ma ora, mentre si avvicinavano alla casa di Caroline, riemersero in tutta la loro forza.

Avrei dovuto dirlo a Meredith, pensò, lanciando un'ansiosa occhiata obliqua alla ragazza più alta. Non avrei dovuto far venire qui Meredith impreparata...

Meredith, con un sospiro, alzò lo sguardo verso le finestre illuminate della casa in stile regina Anna. «Quegli orecchini ti servono proprio stasera?»

«Sì, sì, assolutamente». Ormai era troppo tardi. Tanto valeva fare buon viso a cattivo gioco. «Te ne innamorerai anche tu

appena li vedrai», aggiunse, percependo la nota di disperata temerarietà nella sua voce.

Meredith si fermò e i suoi perspicaci occhi neri scrutarono il viso dell'amica con aria inquisitiva. Poi bussò al portone. «Mi auguro solo che Caroline non sia in casa. Altrimenti dovremmo sorbircela tutta la sera».

«Caroline a casa di sabato sera? Non essere ridicola». Bonnie aveva trattenuto il respiro troppo a lungo; cominciava a sentirsi stordita. La sua risata squillante suonò insicura e non convincente. «Che idea», continuò in modo ormai isterico, mentre Meredith diceva: «Non credo che ci sia qualcuno in casa», e tentò di girare il pomello. Dominata da un impulso irrefrenabile, Bonnie aggiunse: «Che assurdità».

Con la mano sul pomello, Meredith si fermò di colpo e si voltò a guardare l'amica.

«Bonnie», disse, con calma, «hai sniffato qualcosa?»

«No». In preda allo sconforto, Bonnie afferrò il braccio di Meredith e cercò con urgenza il suo sguardo. La porta si stava aprendo da sola. «Oh, Dio, Meredith, non uccidermi, ti prego...».

«*Sorpresa!*», gridarono tre voci.

«Sorrìdi», sibilò Bonnie, spingendo il corpo recalcitrante dell'amica oltre la soglia, nella sala illuminata, fra grida eccitate e una pioggia di coriandoli. Anche Bonnie si produsse in un ampio sorriso, dicendo a denti stretti: «Dopo mi ucciderai... me lo merito... ma ora sorrìdi».

C'erano costosi palloncini in mylar, e un mucchio di regali sul tavolino da caffè. C'era persino una composizione floreale, anche se Bonnie notò che le orchidee s'intonavano perfettamen-

te al foulard verde pallido di Caroline. Era in seta, di Hermès, con un motivo a foglie e viticci. Finirà col mettersi una di queste orchidee fra i capelli, ci scommetto, pensò Bonnie.

Gli occhi azzurri di Sue Carson tradivano una lieve ansia, il sorriso era esitante. «Mi auguro che tu non avessi qualche appuntamento importante per questa sera, Meredith», disse.

«Niente che non si possa far saltare con la dinamite», replicò Meredith. Ma la ragazza le rispose con un caldo sorriso divertito, e Bonnie si rilassò. Sue era stata una Principessa del ballo d'autunno alla corte di Elena, insieme a Bonnie, Meredith e Caroline. Era stata l'unica a scuola, oltre a Bonnie e Meredith, che era rimasta accanto a Elena quando tutti gli altri si erano messi contro di lei. Al funerale aveva detto che Elena sarebbe rimasta sempre la vera regina del Robert E. Lee, e aveva rinunciato alla sua candidatura a Regina delle nevi in ricordo di Elena. Nessuno poteva odiare Sue. Il peggio era passato, si disse Bonnie.

«Voglio fare una foto di tutte noi qui sul divano», disse Caroline, sistemando le ragazze dietro la composizione floreale. «Vickie, la scatti tu, per favore?».

Vickie Bennett, che era rimasta in disparte, ignorata, disse: «Oh, certo», e con un gesto nervoso allontanò i capelli castano chiaro dagli occhi e prese la macchina fotografica.

Come se fosse una specie di domestica, pensò Bonnie, prima di venire accecata dal lampo del flash.

Quando la stampa uscì dalla Polaroid, e Sue e Caroline risero dell'espressione di distaccata cortesia sul viso di Meredith, Bonnie notò qualcos'altro. Era una bella foto; Caroline era splendida come sempre, con i capelli di un lucente castano dorato e le orchidee color verde pallido davanti a lei. E c'era

Meredith, con aria rassegnata e ironica e, senza volerlo, misteriosamente bella, e poi c'era lei, Bonnie, la testa più in basso delle altre, con i riccioli rossi arruffati e un'aria imbarazzata. Ma la cosa strana era la figura accanto a lei sul divano. Era Sue, certo che era Sue, ma per un attimo i capelli biondi e gli occhi azzurri sembrarono appartenere a qualcun'altra.

Ad una che la guardava in maniera pressante, come se fosse sul punto di dirle qualcosa d'importante. Bonnie osservò la foto con aria aggrottata, battendo rapidamente le palpebre. L'immagine ondeggiò davanti a lei, e un brivido inquieto le corse lungo la schiena.

No, era proprio Sue nella foto. Doveva aver avuto un attimo di follia, o altrimenti si stava lasciando suggestionare dal desiderio di Caroline che "fossero di nuovo tutte insieme".

«La prossima la scatto io», disse, balzando in piedi. «Siediti, Vickie, e avvicinati alle altre. No, ancora, ancora... così!». Ogni movimento di Vickie era frettoloso, impacciato, appena accennato. Quando esplose il lampo del flash, la ragazza trassali come un animale impaurito pronto a scappare.

Caroline guardò distrattamente la foto, e si alzò subito per dirigersi in cucina. «Sapete cosa ci gusteremo al posto della torta?», disse. «Sto preparando una versione tutta mia della *Death by Chocolate*. Coraggio, dovete aiutarmi a sciogliere il cioccolato». Sue la seguì e, dopo un attimo d'incertezza, si accodò anche Vickie.

Le ultime tracce di affabilità sul volto di Meredith svanirono non appena si voltò verso Bonnie. «Avresti dovuto dirmelo».

«Lo so». Bonnie abbassò umilmente la testa per un attimo. Poi sollevò lo sguardo e fece un ampio sorriso. «Ma tu non saresti venuta e avremmo perso un'occasione per gustare la

*Death by Chocolate*».

«E questo sistema tutto?»

«Be', aiuta», disse Bonnie, volendo apparire ragionevole. «E poi, forse non sarà così spiacevole. Caroline sta cercando davvero di rendersi simpatica, ed è un bene per Vickie uscire per una volta di casa...».

«Non sembra che sia un bene per lei», la interruppe bruscamente Meredith. «Pare che sia sull'orlo di un infarto».

«Be', probabilmente è solo un po' tesa». A parere di Bonnie, Vickie aveva ottime ragioni per esserlo. Aveva vissuto quasi tutto il precedente autunno in uno stato di trance, condotta lentamente sull'orlo della follia da un potere di cui non era consapevole. Nessuno si era aspettato che ne venisse fuori così bene.

Meredith aveva ancora un'aria tetra. «Almeno», riprese Bonnie cercando di confortarla, «non è proprio il giorno del tuo compleanno».

Meredith prese la macchina fotografica fra le mani e la esaminò da ogni lato. Poi, con gli occhi ancora abbassati, disse: «E invece lo è».

«Cosa?». Bonnie la guardò con gli occhi sgranati e alzò la voce: «Cosa hai detto?»

«Che il mio compleanno è oggi. Caroline deve averlo saputo da sua madre; le nostre mamme erano amiche, tanto tempo fa».

«Meredith, ma che stai dicendo? Il tuo compleanno è stato la scorsa settimana, il 30 maggio».

«No. È oggi, il 6 giugno. È la verità; è riportato sulla mia patente e gli altri documenti. I miei genitori hanno iniziato a festeggiarlo con una settimana di anticipo perché il 6 giugno era

per loro una giornata troppo dolorosa. È stato il giorno in cui mio nonno è stato attaccato e ha perso la ragione». Mentre Bonnie la guardava a bocca aperta, incapace di parlare, aggiunse con calma: «Tentò di uccidere mia nonna, capisci. E anche di uccidere me». Meredith posò delicatamente la macchina fotografica proprio al centro del tavolino da caffè. «Dovremmo proprio andare in cucina», concluse semplicemente. «Sento odore di cioccolato».

Bonnie era ancora paralizzata, ma la sua mente stava riprendendo a funzionare. Vagamente, si ricordò che Meredith ne aveva parlato in precedenza, ma allora non le aveva detto tutta la verità. E non le aveva detto quando era accaduto.

«Attaccato... vuoi dire nel modo in cui è stata attaccata Vickie», se ne uscì Bonnie. Non era riuscita a pronunciare la parola *vampiro*, ma era certa che Meredith avesse capito.

«Nel modo in cui è stata attaccata Vickie», confermò Meredith. «Andiamo», aggiunse, in tono ancora più pacato. «Ci stanno aspettando. Non intendevo turbarti».

Meredith non vuole che io sia turbata, quindi io *non* lo sarò, si ripromise Bonnie, versando il cioccolato fuso sul dolce e sul gelato al cioccolato. Anche se siamo amiche fin dalla prima elementare e lei non mi ha mai svelato questo segreto prima d'ora.

Per un istante provò un senso di freddo e le parole riemerse-  
ro dagli angoli oscuri della sua mente. *Nessuno è quel che sembra*. Quell'anno era stata messa in guardia dalla voce di Honoria Fell che parlava attraverso di lei, e la profezia si era rivelata spaventosamente vera. E se fosse ancora valida?

Ma poi Bonnie scosse con decisione la testa. Non era quello

il momento per queste considerazioni; aveva una *fiesta* a cui pensare. E farò in modo che sia una *bella* festa e che tutte contribuiscano in qualche modo, pensò Bonnie.

Stranamente, non fu neanche così difficile. All'inizio Meredith e Vickie non parlarono molto, ma Bonnie si sforzò in ogni modo di essere carina con Vickie, e persino Meredith non riuscì a resistere di fronte al mucchio di pacchetti colorati sul tavolino da caffè. Quando arrivò ad aprire l'ultimo, stavano ormai chiacchierando e ridendo tutte insieme. Il clima di tregua e di tolleranza perdurò quando salirono nella camera di Caroline per vedere i suoi abiti, i CD e gli album delle foto. Intorno alla mezzanotte, si buttarono sui sacchi a pelo, continuando a chiacchierare.

«Come procede con Alaric?», Sue chiese a Meredith.

Alaric Saltzman era il ragazzo di Meredith... quasi. Era uno studente laureato alla Duke University che si era poi specializzato in parapsicologia, ed era stato convocato a Fell's Church l'anno precedente quando erano cominciati gli attacchi da parte di vampiri. Sebbene fosse arrivato come nemico, era diventato un alleato... e un amico.

«È in Russia», disse Meredith. «Perestroika, sai? È andato laggiù per scoprire come si sono serviti dei sensitivi durante la guerra fredda».

«Cosa hai pensato di dirgli quando tornerà?», le domandò Caroline.

Era una domanda che anche Bonnie avrebbe voluto porre all'amica. Poiché Alaric aveva quasi quattro anni più di lei, Meredith gli aveva detto di aspettare che lei si diplomasse prima di parlare del loro futuro. Ma ormai Meredith aveva compiuto diciotto anni – oggi, si ricordò Bonnie – e mancavano solo

due settimane alla consegna del diploma. E dopo, cosa sarebbe successo?

«Non ho ancora deciso», rispose Meredith. «Alaric vuole che io vada alla Duke, dove sono già stata ammessa, ma non sono sicura. Devo pensarci».

Bonnie ne era proprio contenta. Desiderava che Meredith frequentasse il Boone Junior College insieme a lei, e non che andasse lontano a sposarsi, e neppure che si fidanzasse. Era stupido legarsi a qualcuno quando si era così giovani. La stessa Bonnie era nota per passare da un flirt all'altro. Si prendeva facilmente una cotta, e le passava con altrettanta facilità.

«Finora non ho conosciuto un tipo a cui valga la pena restare fedele», esordì Bonnie a quel punto.

Tutte si girarono rapidamente verso di lei. Sue, con il mento appoggiato sui pugni chiusi, le chiese: «Nemmeno Stefan?».

Avrebbe dovuto aspettarselo. Quando l'unica luce era quella fioca della lampada da notte e l'unico suono udibile era il fruscio delle foglie del salice piangente all'esterno, era inevitabile che la conversazione volgesse su Stefan... e su Elena.

Stefan Salvatore ed Elena Gilbert erano diventati ormai una sorta di leggenda in città, come Romeo e Giulietta. Quando Stefan era arrivato a Fell's Church, ogni ragazza lo aveva desiderato. E anche Elena, la più bella, la più popolare, la più inavvicinabile di tutta la scuola, lo aveva desiderato. Solo dopo averlo conquistato si era resa conto del pericolo. Stefan non era quel che sembrava, custodiva un segreto molto più oscuro di quanto si potesse immaginare. E aveva un fratello, Damon, ancora più misterioso e pericoloso di lui. Elena era rimasta profondamente coinvolta, amando Stefan ma sentendosi irresistibilmente attratta dal fascino crudele di Damon. Alla

fine era morta per salvarli entrambi, e per riscattare il suo amore.

«Forse Stefan... nel caso di Elena», mormorò Bonnie, per rendere l'idea. L'atmosfera era cambiata. Adesso era silenziosa, velata di tristezza, ideale per scambiarsi confidenze notturne.

«Ancora non riesco a credere che non ci sia più», disse Sue a bassa voce, scuotendo la testa con gli occhi chiusi. «Era così piena di vita, più di ogni altra persona».

«La sua fiamma ha brillato di più», disse Meredith, fissando i motivi che la lampada rosa e oro proiettava sul soffitto. La sua voce era sommessa ma intensa, e a Bonnie parve che quelle parole descrivessero Elena meglio di ogni altro commento sentito in precedenza.

«Ci sono stati momenti in cui l'ho detestata, ma non ho mai potuto ignorarla», confessò Caroline, socchiudendo gli occhi verdi mentre ricordava. «Non era una persona che si poteva ignorare».

«Una cosa che ho imparato dalla sua morte», disse Sue, «è che poteva accadere a chiunque di noi. Non si deve sprecare niente della vita, perché nessuno sa per quanto potrà viverla».

«Potrebbero essere sessant'anni come sessanta minuti», convenne Vickie, a bassa voce. «Chiunque di noi potrebbe morire questa notte».

Bonnie si agitò, turbata. Ma prima che potesse dire qualcosa, Sue ripeté: «Ancora non riesco a credere che non ci sia più. A volte ho la sensazione che sia qui vicino, da qualche parte».

«Oh, anche io», disse Bonnie, assorta. Le balenò in mente un'immagine di Warm Springs e per un momento le sembrò più reale della camera in penombra di Caroline. «Ieri notte

l'ho sognata, e ho avuto la sensazione che davvero *fosse* lei e che stesse cercando di dirmi qualcosa. Avverto ancora quella sensazione», disse a Meredith.

Le altre la fissarono in silenzio. Un tempo, avrebbero riso se Bonnie avesse accennato a qualcosa di soprannaturale, ma ora non più. I suoi poteri psichici erano indiscussi, e incutevano soggezione e un po' di paura.

«Davvero?», sussurrò Vickie.

«Cosa pensi che stesse cercando di dirti?», le domandò Sue.

«Non lo so. Alla fine ha tentato con tutte le sue forze di restare in contatto con me, ma non ci è riuscita».

Calò di nuovo il silenzio. Poi Sue, con un leggero sussulto nel parlare, disse: «Credi... credi che *tu* riusciresti a metterti in contatto con lei?».

Era quel che tutte si stavano chiedendo. Bonnie guardò Meredith. Prima, l'amica aveva liquidato il suo sogno, ma ora sostenne il suo sguardo con aria decisa.

«Non lo so», rispose lentamente Bonnie. Scene del sogno continuavano a vorticare confusamente intorno a lei. «Non voglio entrare in uno stato di trance e aprirmi a qualsiasi altra cosa che potrebbe esserci laggiù, questo è poco ma sicuro».

«È questo l'unico modo per comunicare con i defunti? Che ne dite di una tavola Ouija o qualcosa del genere?», suggerì Sue.

«I miei genitori ne hanno una», intervenne Caroline, con voce un po' troppo forte. D'un tratto, l'atmosfera calma e ovattata s'infranse e una tensione inesprimibile riempì l'aria. Le ragazze si drizzarono a sedere e si guardarono l'un l'altra con convinzione. Persino Vickie parve incuriosita nonostante l'evidente paura.

«Funzionerà?», Meredith chiese a Bonnie.

«Dovremmo tentare?», Sue si domandò ad alta voce.

«Ne abbiamo il coraggio? È questo che dobbiamo chiederci», disse Meredith. Ancora una volta Bonnie si trovò tutti gli occhi puntati addosso. Esitò per un ultimo istante, poi si strinse nelle spalle. Aveva lo stomaco in subbuglio per l'agitazione.

«Perché no?», concluse. «Cosa abbiamo da perdere?».

Caroline si rivolse a Vickie. «Vickie, c'è un armadio in fondo alle scale. La tavola Ouija dovrebbe essere lì dentro, sulla mensola in alto, insieme ad altri giochi».

Non ha detto neanche “La prendi, per favore?”, disapprovò Bonnie e aprì la bocca per intervenire, ma Vickie era già arrivata alla porta.

«Potresti essere un po' più gentile», Bonnie apostrofò Caroline. «Che cos'è, la tua imitazione della matrigna di Cenerentola?»

«Oh, dai, Bonnie», disse Caroline spazientita. «Ha già avuto la fortuna di essere invitata. E *lei* lo sa».

«E a quel punto sarà rimasta sopraffatta dalla nostra generosità d'animo», osservò sarcasticamente Meredith.

«E inoltre...», Bonnie trasalì quando venne interrotta. Il suono fu acuto e stridulo, e alla fine si spense debolmente, ma non c'era alcun dubbio, era un grido. Fu seguito da un silenzio assoluto e poi da uno scoppio di urla laceranti.

Per un attimo le ragazze nella stanza rimasero pietrificate. Poi si precipitarono sul pianerottolo e giù per le scale.

«Vickie!». Meredith, con le sue lunghe gambe, arrivò per prima. La ragazza era ferma di fronte all'armadio, con le braccia tese come per proteggersi il viso. Si aggrappò a Meredith, continuando a gridare.

«Vickie, che succede?», volle sapere Caroline, con un tono più irritato che intimorito. Scatole di giochi da tavolo erano sparse sul pavimento e segnalini del Monopoli e carte del Trivial Pursuit erano disseminati ovunque. «Cosa ti ha fatto gridare?»

«Mi ha afferrata! Mi ero allungata per raggiungere la mensola in alto e qualcosa mi ha afferrata intorno alla vita!».

«Da dietro?»

«No! Dall'interno dell'armadio».

Allarmata, Bonnie guardò all'interno del vano aperto. Strettamente stipati fra loro, vi erano appesi cappotti invernali, alcuni dei quali toccavano il pavimento. Liberandosi delicatamente dalla stretta di Vickie, Meredith prese un ombrello e iniziò a colpire i cappotti.

«Oh, non...», cominciò Bonnie senza volere, ma l'ombrello incontrò solo la resistenza del tessuto. Meredith lo usò per spingere i soprabiti di lato e rivelare il legno di cedro della parete dell'armadio.

«Vedi? Non c'è nessuno», disse con dolcezza. «Qui non c'è altro che maniche di cappotti. Se ti sporgi in mezzo a loro, scommetto che ti sembrerà che le braccia di qualcuno si chiudano intorno a te».

Vickie fece un passo in avanti, toccò una manica penzolante, poi sollevò lo sguardo verso la mensola in alto. Nascose il viso fra le mani, i lunghi capelli setosi ricaddero in avanti coprendolo. Per un terribile istante Bonnie pensò che stesse piangendo, poi sentì una risatina.

«Oh, Dio! Avevo creduto davvero che... oh, che stupida che sono! Ora rimetto tutto in ordine», disse Vickie.

«Più tardi», disse Meredith in tono deciso. «Andiamo nel

soggiorno».

Mentre si allontanavano, Bonnie lanciò un'ultima occhiata all'armadio.

Quando si furono riunite intorno al tavolino da caffè ed ebbero spento varie luci per creare un'atmosfera di maggior effetto, Bonnie posò delicatamente le dita sulla tavoletta indicatrice di plastica. In realtà non aveva mai usato una tavola Ouija, ma sapeva come funzionava. La tavoletta si muoveva indicando le singole lettere per formare un messaggio... se gli spiriti erano in vena di comunicare, ovviamente.

«Dobbiamo tenere le dita sulla tavoletta indicatrice», disse, controllando che tutte obbedissero. Le dita di Meredith erano lunghe e affusolate, quelle di Sue affusolate con le unghie ovali, mentre le unghie di Caroline laccate di smalto color rame. Quelle di Vickie erano rosicchiate.

«Ora chiudiamo gli occhi e concentriamoci», disse Bonnie a bassa voce. Si udì qualche lieve sospiro di attesa mentre le ragazze obbedivano; tutte si calarono in un'atmosfera di raccoglimento.

«Pensate a Elena. Visualizzatela. Se lei è là fuori, noi vogliamo richiamarla qui».

La grande sala era immersa nel silenzio. Nell'oscurità dietro alle palpebre chiuse, Bonnie vide capelli oro pallido e occhi come lapislazzuli.

«Coraggio, Elena», sussurrò. «Parla con me».

La tavoletta indicatrice iniziò a muoversi.

Nessuna delle ragazze poteva spostarla; tutte vi esercitavano una pressione da punti diversi. Ciò nonostante, il piccolo triangolo di plastica stava scivolando sul piano verso una direzione precisa. Bonnie tenne gli occhi chiusi finché non si fu

fermato, poi li aprì. Il triangolo stava indicando la parola *Sì*.

Vickie si lasciò sfuggire un gemito soffocato.

Bonnie guardò le altre. Caroline aveva il respiro affrettato, gli occhi verdi socchiusi. Sue, unica fra tutte, teneva ancora gli occhi risolutamente serrati. Meredith era impallidita.

Erano in attesa di nuove istruzioni.

«Non perdetevi la concentrazione», disse loro Bonnie. Le sembrò strano, e anche un po' stupido, parlare al vuoto intorno lei. Ma era lei l'esperta; toccava a lei.

«Sei tu, Elena?», chiese.

La tavoletta eseguì un piccolo cerchio e tornò a indicare *Sì*.

All'improvviso il cuore cominciò a batterle così forte che Bonnie ebbe paura che le facesse tremare le mani. Sentì che la plastica sotto la punta delle sue dita le comunicava una sensazione diversa, come se fosse elettrificata, attraversata da qualche energia soprannaturale. Non si sentì più stupida. Gli occhi le si riempirono di lacrime, e vide che anche Meredith li aveva lucidi. Meredith le fece un cenno con il capo.

«Come possiamo esserne sicure?», stava chiedendo Caroline, a voce alta, con diffidenza. Caroline non lo sentiva, pensò Bonnie; non percepisce niente di quel che io provo. Psicicamente parlando, è ottusa.

La tavoletta riprese a muoversi, toccando ora le lettere così rapidamente che Meredith ebbe a malapena il tempo di compitare il messaggio. Anche senza punteggiatura, fu eloquente.

CAROLINE NON FARE L'IDIOTA, diceva, SEI GIÀ FORTUNATA CHE IO TI PARLI

«È Elena, senza dubbio», tagliò corto Meredith.

«Sembra che sia lei, ma...».

«Oh, sta' zitta, Caroline», la interruppe Bonnie. «Elena, sono

così felice...». Le venne un nodo alla gola e s'interruppe.

BONNIE NON C'È TEMPO BASTA PIAGNUCOLARE E DIAMOCI  
DA FARE

E anche *questa* era Elena; Bonnie tirò su col naso e proseguì.  
«Ieri notte ti ho sognata».

TÈ

«Sì». Il cuore di Bonnie stava battendo all'impazzata. «Volevo parlarti, ma poi qualcosa è andato storto e abbiamo cominciato a perdere il contatto...».

BONNIE NIENTE TRANCE NO TRANCE NO TRANCE

«Ok». Questo rispose alla sua domanda, e si sentì sollevata nell'apprenderlo.

INFLUSSI PERVERSI HANNO ALTERATO LA NOSTRA COMUNICAZIONE CI SONO COSE ORRIBILI DAVVERO ORRIBILI LÀ FUORI

«Di che tipo?». Bonnie si chinò più vicino alla tavola. «Di che tipo?».

NON C'È TEMPO! Sembrò quasi che il punto esclamativo l'avesse aggiunto la tavoletta indicatrice. Continuava a spostarsi di scatto da una lettera all'altra come se Elena riuscisse a stento a contenere la sua impazienza. LUI ORA HA DA FARE COSÌ POSSO PARLARE MA NON C'È MOLTO TEMPO ASCOLTA QUANDO CHIUDIAMO LASCIATE IN FRETTA LA CASA SIETE IN PERICOLO

«Pericolo?». Ripeté Vickie, come se stesse per balzare via dalla sedia e fuggire.

ASPETTA PRIMA ASCOLTA TUTTA LA CITTÀ È IN PERICOLO

«Cosa facciamo?», chiese prontamente Meredith.

VI SERVE AIUTO LUI È FUORI DALLA VOSTRA PORTATA INCREDIBILMENTE FORTE ORA ASCOLTA E SEGUI ISTRUZIONI

DEVI PREPARARE INCANTESIMO PER EVOCARE QUALCUNO E IL PRIMO INGREDIENTE È C

Inaspettatamente, la tavoletta indicatrice si allontanò di scatto dalle lettere e iniziò a volteggiare sulla tavola in modo incontrollato. Indicò l'immagine stilizzata della luna, poi quella del sole, poi le parole *Parker Brothers, Inc.*

«Elena!».

La tavoletta tornò di colpo verso le lettere.

UN ALTRO TOPO UN ALTRO TOPO UN ALTRO TOPO

«Che sta succedendo?», gridò Sue, questa volta con gli occhi spalancati.

Bonnie era terrorizzata. La tavoletta vibrava con forza, una forza malvagia e oscura, come nera pece bollente che le bruciava le dita. Ma percepiva anche quel palpitante filo d'argento che era la presenza di Elena impegnata a contrastarla. «Non mollate!», gridò disperatamente. «Non togliete le mani!».

LAFANGHIGLIADITOPOTIUCCIDE, ripeteva meccanicamente la tavola. SANGUESANGUESANGUE. E poi... BONNIE SCAPPA CORRI LUI È QUI CORRI CORRI COR...

La tavoletta sussultava furiosamente, sottraendosi alle dita di Bonnie e allontanandosi dalla sua portata, volando sulla tavola e nell'aria come se qualcuno l'avesse lanciata. Vickie urlò. Meredith balzò in piedi.

Poi tutte le luci si spensero, facendo piombare la casa nell'oscurità.

### 3

Le urla di Vickie divennero incontrollabili. Bonnie sentì il terrore crescerle nel petto.

«Vickie, basta! Su, dobbiamo uscire di qui!», gridò Meredith per farsi sentire. «È casa tua, Caroline. Prendetevi tutte per mano, e tu guidaci fino al portone».

«Ok», disse Caroline. Non sembrava impaurita come le altre. Era questo il vantaggio di non avere immaginazione, pensò Bonnie. Non riesci a figurarti le cose terribili che potrebbero accaderti.

Si sentì meglio quando la mano fredda e sottile di Meredith afferrò la sua. Cercò a tentoni con l'altra mano e trovò quella di Caroline, riconoscendo la durezza delle unghie lunghe.

Non vedeva niente. I suoi occhi dovevano ormai essersi abituati all'oscurità, ma non riusciva a distinguere nemmeno un barlume di luce o di ombra mentre Caroline cominciava a fare loro strada. Nessuna luce trapelava dall'esterno attraverso le finestre; la corrente doveva essere saltata ovunque. Caroline impreccò urtando contro un mobile e Bonnie andò a sbatterle contro.

Vickie piagnucolava piano dal fondo della fila. «Resisti», le sussurrò Sue. «Resisti, Vickie, ce la faremo».

Avanzarono lentamente nel buio, strisciando i piedi per terra. Poi Bonnie sentì un pavimento di mattonelle sotto le scar-

pe. «Siamo nell'ingresso», disse Caroline. «Aspetta un attimo qui mentre trovo il portone». Le dita di Caroline scivolarono via dalla stretta di Bonnie.

«Caroline! Non andartene... dove sei? Caroline, dammi la mano!», si lamentò Bonnie, cercando a tastoni nel buio, come una persona cieca.

Nell'oscurità qualcosa di grande e di umido si chiuse intorno alle sue dita. Era una mano. Ma non era quella di Caroline.

Bonnie gridò.

Vickie ricominciò subito a urlare in modo inconsulto. La mano calda e umida stava trascinando Bonnie in avanti. La ragazza scalcìò, tentando di divincolarsi, ma non servì a nulla. Poi sentì le braccia di Meredith intorno alla vita, entrambe le braccia, che la tiravano indietro con forza. Finalmente la sua mano si liberò da quella stretta.

E poi si girò e si ritrovò a correre, correre, solo vagamente consapevole della presenza di Meredith accanto a lei. Non si era neanche accorta che stava ancora gridando finché non andò a sbattere violentemente contro una grande poltrona, che fermò la sua corsa.

«Zitta! Bonnie, zitta, smettila!». Meredith la stava scuotendo. Erano scivolte sul pavimento dietro lo schienale della poltrona.

«Qualcosa mi ha preso! Qualcosa mi ha afferrato, Meredith!».

«Lo so. Stai calma! È ancora qui», disse Meredith. Bonnie nascose il viso sulla spalla di Meredith per non ricominciare a gridare. E se era in quella stanza insieme a loro?

I secondi passarono lentamente, e il silenzio ristagnò nell'aria. Per quanto Bonnie aguzzasse l'udito, non riusciva a senti-

re nulla tranne il loro respiro e i tonfi sordi del suo cuore.

«Ascolta! Dobbiamo trovare la porta sul retro. Ora dovremmo essere nel soggiorno. Vuol dire che la cucina è proprio alle nostre spalle. Dobbiamo raggiungerla», disse Meredith, a bassa voce.

Bonnie scosse la testa, in preda alla disperazione, poi sollevò di colpo la testa. «Dov'è Vickie?», sussurrò con voce rauca.

«Non lo so. Ho dovuto lasciare la sua mano per trascinarti via da quella cosa. Muoviamoci».

Bonnie la trattenne. «Ma come mai non sta gridando?».

Meredith fu scossa da un brivido. «Non lo so».

«Oh, Dio. Oh, Dio. Non possiamo lasciarla, Meredith».

«Non abbiamo scelta».

«Non *possiamo*. Meredith, sono io che ho detto a Caroline di invitarla. Non sarebbe qui se non fosse per me. Dobbiamo portarla fuori».

Ci fu una pausa, poi Meredith sibilò: «Va bene! Ma tu scegli i momenti più strani per compiere gesti nobili, Bonnie».

Una porta sbatté con forza, facendole sobbalzare. Poi ci fu un rumore forte, come di passi sulle scale, pensò Bonnie. E subito dopo, si udì una voce.

«Vickie, dove sei? Non... Vickie, no! No!».

«Era Sue», ansimò Bonnie, scattando in piedi. «Dal piano di sopra!».

«Perché non abbiamo una *torcia*?». Meredith stava perdendo la calma.

Bonnie sapeva il motivo. Era troppo buio per correre alla cieca in giro per la casa; ed era troppo terrificante. Nel suo cervello martellava un panico primordiale. Aveva bisogno di luce, una luce qualsiasi.

Non poteva brancolare ancora una volta nell'oscurità, completamente esposta al pericolo. Non poteva *farlo*.

Ciò nonostante, azzardò un passo esitante e si allontanò dalla poltrona.

«Andiamo», ansimò, e Meredith la seguì, passo dopo passo, nel buio più completo.

Bonnie si aspettava che quella mano calda e umida sbucasse dal nulla per afferrarla di nuovo. Ogni centimetro della sua pelle fremeva in attesa di quel contatto, e soprattutto la sua mano, che teneva tesa in fuori avanzando a tentoni.

Poi commise l'errore di ricordare il sogno.

Immediatamente, la travolse l'odore dolciastro e nauseante di resti in decomposizione. Immaginò creature che strisciavano fuori dal mucchio e poi ricordò il volto di Elena, grigio e senza capelli, con le labbra sollevate a scoprire i denti stretti in un sogghigno. *Se quella cosa l'avesse afferrata...*

Non posso andare oltre; non posso, non posso, si disse. Mi dispiace per Vickie, ma non posso. Ti prego, lasciami fermare qui.

Si era aggrappata a Meredith, quasi in lacrime. Poi dal piano superiore giunse il suono più terrificante che avesse mai udito.

Fu un'intera sequela di suoni, in realtà, ma così ravvicinati fra loro che si mescolarono in un unico crescendo di rumori. Dapprima fu una voce che gridava, quella di Sue: «Vickie! Vickie! No!». Poi uno schianto fragoroso e il rumore di vetri infranti, come se cento finestre si fossero rotte nello stesso istante. E al di sopra di tutto, un urlo prolungato, su una nota di puro, intenso terrore.

Infine calò il silenzio.

«*Che cos'era? Cos'è stato, Meredith?*»

«Qualcosa di orribile». La voce di Meredith suonò tesa e soffocata. «Qualcosa di veramente orribile. Bonnie, lasciami. Voglio andare a vedere».

«Non da sola, non puoi», replicò l'amica, risoluta.

Trovarono la rampa delle scale e cominciarono a salire. Quando raggiunsero il pianerottolo, Bonnie sentì un suono stranamente inquietante, il tintinnio di schegge di vetro che cadevano in terra.

Poi tornò la luce.

Ma fu del tutto inaspettato, e Bonnie gridò senza volerlo. Quando si voltò verso Meredith, stava quasi per gridare di nuovo. I capelli neri dell'amica erano arruffati e gli zigomi risaltavano sotto la pelle tesa; il viso era pallido e scavato dall'angoscia.

Ancora quel tintinnio.

Fu *peggio* con le luci accese. Meredith stava avanzando verso l'ultima porta in fondo al corridoio, da cui proveniva quel rumore. Bonnie la seguì, ma sentì subito nel profondo del cuore che non voleva guardare dentro quella stanza.

Meredith spinse la porta. Per un attimo si irrigidì sulla soglia, poi si precipitò all'interno. Bonnie si avviò verso la porta.

«*Oh, mio Dio, non ti avvicinare!*».

Bonnie non ebbe alcuna esitazione. Superò la soglia e poi si bloccò. A un primo sguardo le parve che l'intero fianco della casa fosse sparito. Le porte finestre che collegavano la camera da letto principale con il terrazzo sembravano essere esplose verso l'esterno, gli infissi in legno ridotti in schegge, i vetri frantumati. Piccoli frammenti della vetrata penzolavano precariamente dai resti della cornice in legno. Caddero anch'essi, tintinnando.

Leggere tende bianche fluttuavano nel vento attraverso la vasta apertura nel muro della casa. Di fronte a esse, in controluce, Bonnie riconobbe Vickie. Era in piedi, con le braccia lungo i fianchi, immobile come un blocco di pietra.

«Vickie, stai bene?». Il senso di sollievo che provò nel vederla ancora viva fu così profondo da risaltarle quasi doloroso.

Vickie non si voltò, non rispose. Bonnie la aggirò cautamente, e la guardò in viso. La ragazza fissava il vuoto avanti a sé, le pupille ridotte a due punte di spillo. Il petto ansante si sollevava in brevi respiri sibilanti.

«Sono la prossima. Ha detto che io sarò la prossima», sussurrò più e più volte, ma non sembrava che si stesse rivolgendo a Bonnie. Sembrava non vederla affatto.

Rabbrividendo, Bonnie si allontanò dalla ragazza. Meredith era sul terrazzo. Si voltò quando l'amica arrivò vicino alle tende e cercò di sbarrarle la strada.

«Non guardare. Non guardare giù», le disse.

Giù *dove*? D'un tratto Bonnie capì. Scansò Meredith, che le afferrò il braccio per bloccarla sull'orlo del baratro. La ringhiera del terrazzo era esplosa verso l'esterno come la porta finestra e Bonnie poté guardare direttamente giù nel cortile illuminato. Sul selciato c'era una figura contorta simile a una bambola rotta, gli arti scomposti, il collo piegato in un'angolazione innaturale, i capelli biondi sparsi sulla terra scura del giardino. Era Sue Carson.

E in mezzo a tutto il trambusto che seguì, due pensieri si alternarono nella mente di Bonnie. Uno era che Caroline non avrebbe mai ricostituito il quartetto di amiche. E l'altro che non era giusto che quella tragedia fosse accaduta nel giorno del compleanno di Meredith. Proprio non era giusto.

«Mi spiace, Meredith. Non credo che in questo momento se la senta».

Bonnie sentì la voce di suo padre provenire dal portone mentre mescolava distrattamente del dolcificante in una tazza di camomilla. Posò subito il cucchiaino. Quel che non si sentiva di fare era restare seduta in quella cucina, fosse anche per un minuto. Aveva bisogno di uscire.

«Sto arrivando, papà».

Meredith aveva la stessa aria sofferente della sera prima, il viso smunto e occhiaie scure. La bocca tirata in una linea dura.

«Andiamo a fare un giro in macchina», disse Bonnie al padre. «Può darsi che incontriamo qualcuno dei ragazzi. Dopo tutto, sei stato tu a dire che non è pericoloso, giusto?».

Cosa poteva dirle? Il signor McCullough abbassò gli occhi per guardare la figlia minuta e graziosa, con il mento sollevato in quell'espressione risoluta che aveva ereditato da lui, mentre sosteneva il suo sguardo senza esitazione. Sollevò le mani in segno di resa.

«Sono quasi le quattro. Torna prima che faccia buio», le disse.

«Vogliono la botte piena e la moglie ubriaca», disse Bonnie all'amica, mentre si dirigevano verso la macchina di Meredith. Una volta nell'abitacolo, tutte e due chiusero immediatamente gli sportelli con la sicura.

Ingranando la marcia, Meredith lanciò a Bonnie un'occhiata di malinconica comprensione.

«Anche i tuoi genitori non ti hanno creduta».

«Oh, loro credono a tutto quel che dico... tranne alle cose importanti. Come possono essere così *ottusi?*».

Meredith fece una risatina. «Devi considerare la cosa dal loro punto di vista. Trovano un cadavere che non presenta segni particolari, tranne quelli causati dalla caduta. Scoprono che la corrente era saltata in tutto il vicinato a causa di un guasto alla Virginia Electric. Trovano noi, isteriche, che diamo risposte alquanto bizzarre alle loro domande. Chi è stato? Un mostro con le mani sudate. Come fate a saperlo? Ce l'ha detto la nostra amica defunta, Elena, grazie a una tavola Ouija. C'è da meravigliarsi che abbiamo dei dubbi?»

«Se non avessero mai visto qualcosa di simile *prima*», osservò Bonnie, battendo il pugno contro la portiera della macchina. «Ma *l'hanno* visto. Credono che ce li siamo inventati noi quei cani che hanno assalito la gente al Gran Ballo d'Inverno l'anno scorso? Pensano che Elena sia stata uccisa da una pura fantasia?»

«Stanno già dimenticando», rispose con calma Meredith. «Tu stessa l'avevi previsto. La vita è tornata alla normalità, e così tutti a Fell's Church si sentono più sicuri. Tutti si sentono come se si fossero svegliati da un incubo, e l'ultima cosa che desiderano è restarne di nuovo coinvolti».

Bonnie si limitò a scuotere la testa.

«E così è più facile pensare che cinque ragazzine siano rimaste turbate giocando con una tavola Ouija, e quando è saltata la corrente si siano spaventate a morte e abbiano cercato di scappare. E che una di loro fosse talmente terrorizzata e confusa da scappare dritto fuori della finestra».

Ci fu silenzio, poi Meredith aggiunse: «Vorrei che Alaric fosse qui».

Normalmente, Bonnie le avrebbe dato un colpetto alle costole e replicato: «Anch'io», con una punta di libidine nella

voce. Alaric era uno dei tipi più attraenti che avesse mai visto, anche se era un ventiduenne matusa. Ora, diede solo una stretta sconsolata al braccio di Meredith. «Non puoi chiamarlo in qualche modo?»

«In Russia? Non so neanche *dove* si trovi ora in Russia».

Bonnie si morse il labbro.

Poi si raddrizzò a sedere. Meredith stava guidando lungo Lee Street, e nel parcheggio della scuola notarono una folla di persone.

Le due amiche si scambiarono un'occhiata, e Meredith fece un cenno con la testa. «Tanto vale che ci fermiamo», disse. «Vediamo se c'è qualcuno più sveglio di qualche genitore».

Bonnie vide volti sbigottiti girarsi mentre la macchina entrava lentamente nel parcheggio. Quando lei e Meredith furono scese, la gente indietreggiò, aprendo loro un varco verso il centro della folla.

Caroline era lì, con le mani che stringevano i gomiti, e scuoteva indietro i capelli castano dorato, visibilmente agitata.

«Non intendiamo dormire in quella casa finché non verrà riparata», stava dicendo, mentre rabbriviva nel suo pullover bianco. «Papà ha detto che prenderemo un appartamento a Heron finché non avranno finito i lavori».

«Che differenza fa? Lui può seguirti fino a Heron, ne sono sicura», disse Meredith.

Caroline si voltò, ma i suoi occhi verdi da gatta quasi evitarono di incontrare quelli di Meredith. «Chi?», chiese in tono vago.

«Oh, Caroline, anche tu, no!», esplose Bonnie.

«Voglio solo andarmene di qui», disse Caroline. Sollevò gli occhi e per un istante Bonnie vide quanto fossero terrorizzati.

«Non ci resisto più». E come se dovesse convalidare le sue parole proprio in quel momento, si allontanò facendosi strada in mezzo alla folla.

«Lasciala andare, Bonnie», disse Meredith. «È inutile».

«Lei è inutile», replicò Bonnie infuriata. Se Caroline, che sapeva, si comportava in quel modo, cosa avrebbero fatto gli altri ragazzi?

Lesse la risposta sui volti intorno a lei. Tutti apparivano spaventati, come se lei e Meredith fossero portatrici di qualche ripugnante malattia. Come se fossero loro il problema.

«Non posso crederci», mormorò Bonnie.

«Anch'io non posso crederci», disse Deanna Kennedy, un'amica di Sue. Era davanti alla folla, e non sembrava a disagio come gli altri. «Ho parlato con Sue ieri pomeriggio, ed era così di buon umore, così felice. Sue non può essere morta». Deanna cominciò a singhiozzare. Il suo ragazzo le mise un braccio intorno alle spalle, mentre altre ragazze scoppiavano in lacrime. I ragazzi assunsero un'espressione dura.

Bonnie provò un moto di speranza. «E non sarà l'unica a morire», aggiunse. «Elena ci ha detto che l'intera città è in pericolo. Elena ha detto...». Suo malgrado, Bonnie si sentì venir meno la voce. Se ne accorse nel momento in cui gli sguardi si fecero vitrei quando menzionò il nome di Elena. Meredith aveva ragione; avevano buttato dietro le spalle tutto quel che era accaduto l'inverno precedente. Non erano più disposti a credere.

«Cosa avete tutti?», disse con un senso di impotenza, con la voglia di colpire qualcuno. «Non penserete sul serio che Sue si sia gettata dal terrazzo!».

«La gente dice...», esordì il ragazzo di Deanna, poi si strinse

nelle spalle, sulla difensiva. «Be'... avete detto alla polizia che Vickie Bennett era in quella stanza, giusto? E ora è andata di nuovo fuori di testa. E solo un attimo prima avete sentito Sue gridare "No, Vickie, no!"?».

A Bonnie sembrò di aver ricevuto un cazzotto nello stomaco. «Tu pensi che *Vickie*... oh, Dio, ma stai vaneggiando! Senti. Qualcosa mi ha afferrato la mano in quella casa, e *non era* Vickie. E Vickie non ha certo gettato Sue da quel terrazzo».

«Non ne avrebbe neanche la forza, tanto per dirne una», osservò causticamente Meredith. «Pesa sì e no quarantatré chili bagnata».

Qualcuno in fondo alla folla bofonchiò di dementi dotati di una forza sovrumana. «Vickie ha dei precedenti psichiatrici...».

«Elena ci ha detto che era un uomo!», quasi urlò Bonnie, perdendo la sua battaglia con dignità. I volti chini su di lei erano impassibili, ostinati. Poi ne vide uno che le diede un po' di conforto. «Matt! Di' loro che ci credi».

Matt Honeycutt era ai margini della folla, con le mani in tasca e la testa bassa. In quel momento sollevò lo sguardo, e quel che Bonnie lesse nei suoi occhi azzurri le tolse il respiro. Non erano duri e impassibili come quelli degli altri, ma pieni di una piatta disperazione che faceva altrettanto male. Il giovane si strinse nelle spalle senza togliere le mani di tasca.

«Per quel che vale, vi credo», disse. «Ma che differenza fa? Non cambierà comunque le cose».

Bonnie, per la prima volta nella vita, rimase senza parole. Matt era sconvolto da quando Elena era morta, ma questo...

«Comunque, ci crede», tagliò corto Meredith, volgendo a proprio vantaggio la situazione. «Ora cosa dobbiamo fare per

convincere voi altri?»

«Metteteci in comunicazione con Elvis, chissà», disse una voce che fece immediatamente ribollire il sangue a Bonnie. Tyler. Tyler Smallwood. Ghignando come una scimmia nel suo pullover ultracostoso, esibì una serie di denti bianchi e forti.

«Non sarà valido quanto una e-mail psichica spedita da una Reginetta del Ballo d'Autunno, ma come inizio può andare», aggiunse Tyler.

Matt aveva sempre detto che quel ghigno era un invito a dargli un pugno sul naso. Ma Matt, l'unico ragazzo nella folla con una corporatura simile a quella di Tyler, aveva lo sguardo inutilmente fisso a terra.

«Stai zitto, Tyler! Tu non sai cosa è accaduto in quella casa», disse Bonnie.

«Be', neanche voi, a quanto pare. Forse se non vi foste nascoste nel soggiorno, avreste visto quel che è successo. Allora qualcuno potrebbe anche credervi».

Bonnie avrebbe voluto rispondere per le rime, ma la frase le morì sulle labbra. Guardò fisso Tyler, aprì la bocca, e poi la richiuse. Lui rimase in attesa. Quando la ragazza non proferì parola, si esibì in un altro sogghigno.

«Secondo me, è stata Vickie», disse, facendo l'occholino a Dick Carter, l'ex ragazzo di Vickie. «È una bambolina robusta, dico bene, Dick? Era in grado di farlo». Girò la testa e aggiunse volutamente sopra la sua spalla: «Altrimenti, deve essere tornato in città quel Salvatore».

«Sei disgustoso!», gridò Bonnie. Persino Meredith protestò con un senso di frustrazione. Perché, ovviamente, nel momento stesso in cui menzionò il nome di Stefan scoppiò il caos, e Tyler avrebbe dovuto immaginarlo. Tutti si voltarono a guar-

dare la persona che avevano accanto, fra esclamazioni di paura, raccapriccio, inquietudine. Furono soprattutto le ragazze a mettersi in agitazione.

In pratica, servì a sciogliere l'assembramento. Le persone che avevano iniziato ad allontanarsi furtivamente, ora si incamminarono in gruppetti di due o tre, discutendo e accelerando il passo.

Bonnie rimase a fissarli piena di rabbia.

«Ammettiamo che ti avessero creduto. Cosa volevi che facessero, a ogni modo?», disse Matt. Non si era accorta che si era avvicinato a lei.

«Non lo so. Qualcos'altro oltre ad aspettare con le mani in mano che ci facciano fuori uno ad uno». Cercò di guardarlo dritto in viso: «Matt, stai bene?»

«Non so. E tu?».

Bonnie ci pensò su. «No. Voglio dire, in un certo senso sono sorpresa di come mi sto riprendendo, perché quando Elena è morta non riuscivo proprio ad accettarlo. Affatto. Ma in questo caso non ero così amica di Sue, e poi... Non lo so!». Avrebbe voluto di nuovo colpire qualcosa. «È tutto fin troppo pazzesco!».

«Sei infuriata».

«Sì, sono infuriata». All'improvviso Bonnie mise a fuoco le sensazioni che aveva provato per tutto il giorno. «Uccidere Sue non è stato solo riprovevole, è stato *diabolico*. Realmente diabolico. E chiunque l'abbia fatto non deve passarla liscia. Perché sarebbe... se è questo il mondo, un luogo dove può accadere qualcosa del genere e restare impunito... se è questa la realtà...». Si accorse che non sapeva come concludere la frase.

«Allora cosa? Non vuoi più vivere qui? E se il mondo fosse

così?».

Lo sguardo di Matt era smarrito, pieno di amarezza. Bonnie ne fu turbata. Ma poi disse, con tono deciso: «Io non lascerò che sia così. E neanche tu».

Il ragazzo si limitò a guardarla come se fosse una ragazzina che si ostinava a ripetere che sì, Babbo Natale esisteva.

Intervenne Meredith. «Se pretendiamo che la gente ci prenda sul serio, faremmo meglio a prenderci sul serio noi per primi. Elena si è messa in comunicazione con noi. Voleva che facessimo qualcosa. Ora, se ci crediamo veramente, sarà meglio capire di cosa si tratta».

Il viso di Matt si contrasse quando fu nominata Elena. Povero ragazzo, sei ancora innamorato perdutamente di lei, pensò Bonnie. Chissà se ci sarà mai qualcosa che riuscirà a fartela dimenticare? Si rivolse a lui: «Ci aiuterai, Matt?»

«Vi aiuterò», rispose pacatamente. «Ma non ho ancora capito qual è il vostro scopo».

«Vogliamo fermare quel diabolico assassino prima che uccida qualcun altro», spiegò Bonnie. Fu la prima volta che si rese pienamente conto di quel che intendeva fare.

«Da sola? Perché sei sola, lo sai».

«Noi siamo sole», lo corresse Meredith. «Ma questo è ciò che Elena stava cercando di dirci. Ha detto che dovevamo preparare un incantesimo per evocare qualcuno e richiedere aiuto».

«Un incantesimo semplice, con due soli ingredienti», Bonnie ricordò il suo sogno. Si stava infervorando. «E ha detto che mi aveva già indicato i due ingredienti... ma non l'ha fatto».

«Ieri notte ha detto che c'erano influssi perversi che alteravano la nostra comunicazione», disse Meredith. «Questo mi fa pensare a quel che è accaduto nel sogno. Credi davvero che



davvero? Sono questi gli ingredienti, o dobbiamo cominciare a preoccuparci di fanghiglia, sandwich, topi e tè?»

«Gli ingredienti sono questi», confermò Bonnie. «Sono ingredienti credibili per un incantesimo di invocazione. Sono sicura che troverò il rituale da eseguire in uno dei miei libri di magia celtica. Dobbiamo soltanto capire qual è la persona che dobbiamo richiamare...».

«Volevo proprio vedere quando te ne saresti accorta», disse Matt, parlando per la prima volta dopo un lungo silenzio. «Non ne hai la minima idea, vero?».